



COMUNE DI ALGHERO
Assessorato alla Cultura

GIUSEPPE MANNO

NOTE SARDE
E RICORDI

a cura di
Aldo Accardo
Giuseppe Ricuperati

edizione del testo di
Eleonora Frongia

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Giuseppe Manno
Note sarde e ricordi

ISBN 88-8467-134-5
CUEC EDITRICE © 2003
prima edizione settembre 2003

Volume pubblicato sotto gli auspici
del Comune di Alghero, Assessorato alla Cultura

Si ringrazia per la collaborazione la Fondazione
"Istituto storico Giuseppe Siotto"

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni,
Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



VEDUTA DELLA CITTÀ D'ALGERO

*Dedicata all'Alto Signore Don Giuseppe Duomo Cavaliere della Santa Religione, al Cardine e Vescovo de' Santi Marone e Lucifero, e
composta ed impressa in Genova, per Gio: Battista Basso, Stampatore de' Reali, per gli Affili di Genova, l'anno 1780. In vendita alla Libreria di S. Tomaso, in Genova, per il Signor*

ALDO ACCARDO

**L'ultimo guizzo della fiamma morente:
*Note sarde e ricordi***

1. È di un avversario politico, il giurista e parlamentare Francesco Sulis, autore di una appassionata apologia dei *Moti politici dell'isola di Sardegna*¹ – composta proprio per replicare sul terreno delle idee liberali e costituzionali alla Storia del Manno, considerata espressione di orientamenti conservatori e assolutistici – la più felice definizione di *Note sarde e ricordi*. Scrive infatti il Sulis che questo libro, «apparso allorché il Manno scendeva nel sepolcro, rivelò cotanto vigore di stile da paragonarsi all'ultimo lucentissimo guizzo della fiamma morente».

Il vecchio avversario onorava la grande dignità di chi non fu mai ossequioso «per meschino calcolo di guadagni a quanti lui sovrastarono»; di chi aveva ricoperto alti incarichi senza essere mai pedante, arrogante o vanitoso; di chi non si fece abbagliare dei favori della fortuna dimenticando la terra natale e gli amici: fu «gentiluomo perfettissimo; la rettitudine e la cortesia furono norma alle azioni di tutta la sua vita privata»². «Eppure – concludeva il Sulis – con tante belle qualità di cuore e di mente, non può il Manno annoverarsi fra coloro che, usando delle lettere ad ajuto e lume di politica, questa ridussero a difesa di libertà e di popolo»³, collocandosi tra coloro che «si pronunciarono sempre con-

¹ F. SULIS, *De' moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Biancardi, Torino 1857.

² Id., *Il barone G. Manno e l'ultimo suo libro*, estratto dal "Politecnico", Milano, 1868, p. 3.

³ Ivi, p. 5.

tro i Novatori, comunque fosse la ragione e la giustizia»⁴. Nella *Storia moderna* l'algherese aveva esplicitamente manifestato un orientamento conservatore; l'aver quindi confessato nell'ultimo libro di preferire questa tra tutte le sue opere ribadiva «non tanto l'affezione del letterato, quanto l'ostinazione del politico che vuole anco un'ultima volta far testimonianza di sua fede, pur sapendola contraddetta dalla coscienza popolare»⁵. Proprio l'ultimo lavoro avrebbe quindi confermato quanto l'algherese fosse nostalgico delle vecchie forme di governo e avversario del nuovo ordinamento costituzionale.

La severità del giudizio era resa ancora più marcata dalla misura e dalla compostezza con cui veniva espresso.

La lettura di questo libro, ristampato ora per la prima volta dopo 135 anni, potrà adesso consentire di valutarne la correttezza e la validità.

2. Secondo la testimonianza attendibile del figlio Antonio⁶, il volume fresco di stampa di *Note sarde* sarebbe stato presentato all'autore il 25 gennaio del 1868, alcune ore prima della morte: «nello stesso giorno venticinquesimo del 1868 in che io gli porgeva il primo esemplare di questo suo ultimo lavoro ancora umido di torchio; ed il buon vecchio amorevolmente mi esortava a non rimanere più a lungo *auditor tantum*, soggiungendomi come le più pure gioie e le più gradite, dopo le famigliari, fossegli venute dallo studio; egli essendo in età di anni 81, mesi 10 e giorni 8 dopo né lunga né grave malattia, rendeva placidamente e religiosamente

⁴ Ivi, p. 4.

⁵ Ivi, p. 9.

⁶ Antonio Manno (1834-1918) fu storico erudito, direttore della Biblioteca Reale di Torino e Commissario del re nella Consulta araldica. Militò su posizioni politiche di estremo conservatorismo.

mente la bell'anima al Creatore Iddio, circondato da tutti i suoi che tanto amò in vita, cui lasciò così nobile eredità di affetti e di esempi»⁷.

L'ultima fatica rivela, in termini definiti e chiari il giudizio che l'autore dà di se medesimo. Un giudizio sostanzialmente equilibrato, sereno, lontano da bigottismi, non scervro di qualche elemento di esitazione, espressione a ben vedere di onestà intellettuale. Ancora una volta l'algherese privilegia il tono ironico di chi conosce le cose – e le vanità – del mondo: «Havvi tanti – scrive nell'ultimo capitolo del libro, *Excusatio non petita* – orgogliosi quanto uomini; ed io non oserei di asseverare, se siavi maggior dose di orgoglio sotto la porpora di un regnante, o sotto ai cenci del proletario. Dove la dose al certo sovrabbonda è nel cuore degli scrittori di se stessi»⁸. Questa cautela lo accompagna discretamente per tutta l'opera, consentendogli di scansare il rischio di trasformare in narcisistica celebrazione o in patetico rimpianto il racconto di episodi e momenti di una lunga e straordinaria esperienza letteraria, politica ed amministrativa⁹. L'opera appare di singolare vivacità e freschezza,

⁷ A. MANNO, *Brevi notizie di Giuseppe Manno*, estratto dall'opera *Il Risorgimento Italiano. Biografie storico-politiche*, Vallardi, Milano 1884, p. 38.

⁸ G. MANNO, *Note sarde*, Stamperia Reale, Torino 1868, p. 325.

⁹ Sulla eccezionalità della sua esperienza politica e culturale si sono soffermati, tra gli altri, G. SOTGIU, *Giuseppe Manno nel bicentenario della nascita*, "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", n. 23-25, 1985 (ma 1987); T. ORRÙ, *La personalità e l'opera di G. Manno meritano maggiore attenzione nella storiografia sarda e italiana dell'Ottocento*, "Bollettino bibliografico della Sardegna", a. IV, n. 7, 1987; G. RICUPERATI, *L'esperienza intellettuale e storiografica di G. Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in G. SOTGIU, A. ACCARDO, L. CARTA (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia* [Atti del Convegno nazionale di studi, Oristano, 16-17 marzo 1990], S'Alvure, Oristano 1991, vol. I pp. 57-86. Su di lui sono fondamentali due scritti dedicati dal figlio Antonio: *Brevi notizie di*

capace ancor oggi di attrarre il lettore con un dosato amalgama di notizie, curiosità, aneddoti, riflessioni, all'interno di una trama narrativa di taglio estremamente dinamico e moderno, costruita con un sapiente "montaggio delle attrazioni", dove trova uno spazio non marginale anche una sottile e divertente ironia, figlia dell'intelligente disincanto di un uomo ricco di esperienza di uomini e cose. Non stupisce, inoltre, che dai ricordi siano totalmente assenti riferimenti alle personali vicende familiari e alla propria vita affettiva. Solo di recente lo studio del ricchissimo epistolario intercorso tra il 1831 ed il 1832 tra lo storico e la fidanzata (futura moglie) Tarsilla Calandra ha rivelato aspetti e lati finora totalmente sconosciuti della sua personalità, sco-

Giuseppe Manno, Vallardi, Torino 1884, edizione privata di cento copie; Id., *Bibliografia del Barone Don Giuseppe Manno con cenni biografici e ritratto*, Franchi-Vismara, Como 1892, edizione privata di duecento copie, che riprende l'elenco precedentemente pubblicato in A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della Reale Deputazione di Storia patria di Torino. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla Reale Deputazione e sui Deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, Bocca, Torino 1884, pp. 297-302. Sulla sua figura e sulla sua opera, una bibliografia aggiornata fino al 1987 è contenuta in T. ORRÙ, *La vita, la personalità e gli scritti di G. Manno*, in AA.VV., *G. Manno politico, storico e letterato* [Atti del convegno, Cagliari 15-16 gennaio 1988], Edizioni del "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", Cagliari 1989. Tra i lavori apparsi dopo quella data, L. MARROCU, *G. Manno tra storiografia e politica*, in G. SOTGIU, A. ACCARDO, L. CARTA (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, cit., pp. 163-171; A. DELOGU, *La filosofia giuridica e etico-politica negli intellettuali sardi della prima metà dell'Ottocento*, ivi, pp. 239-279. A. MATTONE, *Prefazione* a G. Manno, *Storia di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 1996; Id., *Prefazione* a G. Manno, *Storia moderna della Sardegna*, Ilisso, Nuoro, 1998; A. ACCARDO, *Alcune note per la biografia di G. Manno*, in A. ACCARDO (a cura di), *La biblioteca di Giuseppe Manno*, Electa Mondadori, Milano 1999; P. MAURANDI, *Prefazione* a G. Manno, *Il pregiudizio dell'abitudine*, Poliedro, Nuoro 2002; D. DELLA TERZA, *Prefazione* a G. Manno, *De' vizi de' letterati*, Ilisso, Nuoro 2002.

prendone non solo una passionalità accesa e appassionata, ma anche una sensibilità inquieta e impaziente¹⁰. Di tutto ciò niente in queste pagine sempre molto sorvegliate e discrete. Si tratta di una scelta ideologicamente consapevole ed esplicitamente perseguita: «Non so perché agli uomini d'importanza storica debba essere concesso il privilegio, o lo scandalo, di snudare in faccia al lettore, non così gl'intrighi delle Corti e delle assemblee, come quelli del gabinetto e della toilette. Havvi forse alcun vantaggio intellettuale o morale a voler scoprire, che il gran poeta, il grande artista, il grande uomo di Stato era, colla sua veste da camera, un uomo né più né meno di tutti gli altri? Qual è colui, nella maggioranza perpetua ed interminabile dei non eroi, il quale non siasi imbattuto, al par di quei semi-dei, in una o più donne; e l'imbattimento non sia degenerato in avventura; e l'avventura in un *tema con variazioni?*»¹¹.

A dire il vero, lo storico aveva alle spalle una precedente esperienza di autobiografia. Nel 1839, raccogliendo le richieste di una associazione costituita allo scopo di raccogliere fondi per l'erezione di un istituto per sordomuti, il Manno aveva offerto un gradevole e amabile ricordo degli anni dell'adolescenza, quando da Alghero era venuto a studiare a Cagliari, nel Collegio Reale dei Nobili¹². Pagine leg-

¹⁰ Cfr. la tesi di laurea della dott. L. GIANNOTTI, "*Les mots font des merveilles*". *Un carteggio amoroso del primo Ottocento. La corrispondenza tra Giuseppe Manno e Tarsilla Calandra (1831-1832)*, Facoltà di Scienze della Formazione di Cagliari, relatore lo scrivente.

¹¹ G. MANNO, *Note sarde*, cit., p. 330.

¹² G. MANNO, *Il giornale di un collegiale pubblicato per essere offerto in dono alla Pia società formata per la novella scuola dei Sordo-Muti*, Favale, Torino 1839. L'operetta è stata ristampata più volte. L'ultima edizione, alla quale faremo riferimento, è a cura di Mario Ciusa Romagna, ed. Fossataro, Cagliari 1967.

gere e divertenti, scelte dal diario, sopravvissute – scriveva – «a quel dispergimento ch'è il termine ordinario d'ogni lavoro e trastullo della prima età»¹³. Non era mancata tuttavia qualche riflessione di carattere più generale sul ruolo della scuola, dell'educazione, della disciplina, sull'etica del dovere e della responsabilità: «il confronto che fassi fra i primordi e la sequela della nostra vita, fra i pensieri di quel tempo e le cure presenti, fra la condizione di allora e la fortuna d'oggi, fra i saggi giovanili e i fatti dell'uomo maturo mettono in piena luce che quell'uomo maturo è nella società ciò che volle essere nel collegio»¹⁴.

Di questa solidità di carattere, di questa profonda e matura autodisciplina, della ricchezza delle esperienze e – soprattutto – della brillante carriera *Note sarde e ricordi* sono ulteriore documento.

3. Laureatosi nel 1804¹⁵, nel febbraio del 1807 venne nominato «non ostante la sua giovanile età»¹⁶ sostituto sovrannumerario dell'avvocato fiscale regio di Cagliari; all'interno di questo ufficio ricevette incarichi a mano a mano più importanti, fino a che nel 1816 Carlo Felice lo volle come segretario particolare, facendosi accompagnare da lui in un viaggio politico diplomatico attraverso la penisola¹⁷.

Arrivato a Torino, nell'ottobre del 1817 fu nominato primo ufficiale della R. Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna e il 25 febbraio del 1818 ricevette titolo, grado ed

¹³ G. MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., pp. 30-31.

¹⁴ Ivi, p. 29.

¹⁵ Sulla data della laurea, cfr. A. ACCARDO, *Alcune note*, cit., p. 18-19.

¹⁶ Cfr. G. MANNO, *Note sarde*, cit., p. 268.

¹⁷ Cfr. G. MANNO, *Lettere di un sardo in Italia*, Astra, Cagliari 1993. L'autore non volle pubblicare a suo tempo l'opera, che è stata recentemente riscoperta e pubblicata da chi scrive.

anzianità di Giudice della Reale Udienza di Cagliari. Pochi mesi dopo, rientrò a Torino da Madrid – dove era ambasciatore –, con l'incarico di presidente del Magistrato della riforma e poi, dal settembre del 1819, di Primo segretario di Stato per gli affari interni, Prospero Balbo, che per alcuni mesi era stato in predicato per la carica di viceré di Sardegna¹⁸. Aveva così inizio una collaborazione quasi ventennale, improntata a reciproca stima ed amicizia¹⁹. Primo atto di questa collaborazione consistette nell'affrontare con decisione quella che era stata individuata come la “questione vitale” per la Sardegna, cioè il problema della comunione delle terre, predisponendo quell'*Editto sulle chiudende*²⁰, che avrebbe aperto la strada nell'isola alla eversione feudale²¹. L'editto, al fine di assicurare una maggiore libertà di coltivazione, autorizzava la chiusura delle terre di proprietà privata: «gli effetti innescati [...] si ponevano in contrasto con lo statico permanere della struttura signorile proprio perché valorizzavano le spinte nascenti dalla iniziativa individuale. Non si trattava solo della perdita di una parte della rendita feudale, come prospettava lucidamente il giovane Giuseppe

¹⁸ Il Balbo venne nominato il 25 agosto del 1818, mentre si trovava ancora in Spagna; rientrò nel dicembre. Su tutta questa complessa vicenda, cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, vol. II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 1990, pp. 348-359.

¹⁹ «Mi giovai durevolmente della stima da lui concedutami, e del contatto quotidiano con un sapiente par suo, in cui lo studio squisito delle lettere nobilitava la profonda sua dottrina scientifica», *Note sarde*, cit., p. 283.

²⁰ *Regio Editto sopra le chiudende, sopra i terreni comuni della corona, e sopra i tabacchi nel Regno di Sardegna*, 6 ottobre 1820.

²¹ Il Manno si era occupato del problema della terra in Sardegna nel suo primo scritto, solo recentemente ritrovato e pubblicato, cfr. G. MANNO, *Il pregiudizio dell'abitudine contrario ai progressi dell'agricoltura in Sardegna*, Il Poliedro, Nuoro 2002.

Manno alla vigilia dell'emanazione dell'editto, ma della messa in discussione dei fondamenti su cui quella rendita si produceva; nella società feudale si inseriva un elemento di contraddizione destinato a sviluppi ulteriori perché sostenuto dalla spinta di forze economiche ancora deboli ma cementate dall'azione del governo»²².

Nei moti piemontesi del '21, Manno mantenne un atteggiamento di cauto e prudente conservatorismo²³. Rientrato a Torino nell'ottobre del '21, Carlo Felice, oramai sovrano, lo volle ancora come segretario privato; due anni dopo lo nominò componente del Supremo Consiglio di Sardegna.

Le vicende del '21 rivelano la sua forte propensione verso il vecchio modello del paternalismo settecentesco, una sostanziale incomprensione della prospettiva liberale e una esplicita diffidenza nei confronti del costituzionalismo, nel rifiuto risoluto di ogni mutamento dal basso. Questi orientamenti politici ed ideologici avrebbero rivelato la loro inadeguatezza negli anni successivi, ma sarebbero stati alla base dei riconoscimenti continui che gli vennero da tutti i sovrani²⁴, compreso Vittorio Emanuele II, che intuirono di potersi avvalere della collaborazione di un alto *commis* intel-

²² I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna, Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1939 al 1851*, Milano, Giuffrè 1982, pp. 31-32.

²³ Cfr. G. MANNO, *La fortuna delle frasi*, Unione tipografico-editoriale, Torino 1866, pp. 279-288.

²⁴ Questi orientamenti sono alla base del giudizio che sul M. venne espresso in epoca fascista quando venne amplificato il suo antiparlamentarismo; cfr., G. MANCINI, *Commemorazione di G. Manno. Discorso tenuto in Alghero l'11 ottobre 1937*, in Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti e sezioni di Cagliari dell'istituto di cultura fascista, *Celebrazioni sarde*, Regio istituto d'Arte per la decorazione e l'illustrazione del libro, Urbino 1938, pp. 309-338.

ligente e motivato. Del resto, in una operetta del 1833²⁵ lui stesso aveva disegnato il ritratto dell'intellettuale impegnato in politica in termini di fedeltà e servizio nei confronti del principe da cui è stato scelto.

Sono state ricostruite con finezza le motivazioni e le fasi della elezione del Manno a socio nazionale residente della Reale Accademia delle Scienze, avvenuta nel gennaio del 1826, nel quadro della politica culturale del piccolo ma dinamico stato sabardo²⁶. A determinare quella scelta fu soprattutto la notevole impressione che aveva suscitato negli ambienti torinesi l'apparizione del primo volume della *Storia di Sardegna*. Grazie a quest'opera, l'autore acquistò grande autorità e prestigio anche presso gli intellettuali sardi, diventando per le giovani generazioni di studiosi, che avrebbero offerto di lì a pochi anni le prime prove come storici, il maestro riconosciuto e il modello a cui fare esplicito riferimento²⁷. La *Storia moderna*, successiva di un quindicennio, sebbene al centro di una polemica molto aspra da parte dei democratici per il giudizio fortemente negativo espresso sulla "rivoluzione sarda" e sull'Angioi, non fece che consolidare questo ruolo²⁸. L'imponente corri-

²⁵ G. MANNO, *Della politica e delle lettere*, "Memorie della Accademia delle Scienze di Torino" (d'ora in avanti MAST), XXXVI, 1833, pp. 1-40. Mi sono avvalso della edizione in mio possesso, Stamperia Arcivescovile, Cagliari 1833, che non è citata nell'*Indice bibliografico* curato dal figlio Antonio. Sul tema, cfr. A. ACCARDO, *Giuseppe Manno e la "bontà" del letterato*, in AA. VV., *Giuseppe Manno, politico, storico e letterato*, cit., pp. 49-61.

²⁶ G. RICUPERATI, *L'esperienza intellettuale e storiografica*, cit.

²⁷ Cfr., tra gli altri, P. MARTINI, *Biografia sarda*, R. Stamperia, Cagliari 1837-38, e P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Chirio e Mina, Torino 1837-38.

²⁸ G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1779*, Favale, Torino 1842. L'opera di F. SULIS, *Dei moti politici dell'isola di Sar-*

spondenza conservata presso il *Fondo Manno* della Biblioteca Provinciale di Torino conferma la stima e il rispetto che gli intellettuali sardi nutrivano per il loro conterraneo. Emerge, in modo quasi imbarazzante, una devozione, che non è esagerato definire una sorta di «monumentalizzazione»²⁹.

Bene introdotto negli ambienti di corte, legato da un profondo rapporto di collaborazione e di amicizia sia con Prospero Balbo che col figlio Cesare, il Manno appare pienamente inserito negli ambienti culturali piemontesi del periodo. Dopo essere stato, nel 1833, tra i fondatori della Deputazione subalpina di Storia patria, negli anni '40, assieme a Carlo Baudi di Vesme, Ercole Ricotti, Luigi Cibrario, Carlo Promis, Luigi Provana, Pietro Santarosa, l'algherese partecipò alle riunioni degli «amici della privata società per la storia dell'Italia moderna» che si riunivano a casa di Cesare Balbo. Era il più anziano del gruppo, la sua *Storia di Sardegna* aveva preceduto di circa un quindicennio la pubblicazione delle opere di quasi tutti gli altri, e, sebbene la sua ricerca specifica si fosse ristretta all'isola dove era nato, già «aveva scritto in merito al *fare storia* cose interessanti»³⁰, come il saggio *Della libertà dei giudizi storici sopra*

degna, rappresenta la più esplicita e dura contrapposizione da parte democratica alle tesi moderate e conservatrici del Manno. Sul dibattito che le tesi del Sulis suscitavano, cfr. S. FLORES. *Il barone G. Manno giudicato da Francesco Sulis*, Azara, Sassari 1868 e G. SIOTTO PINTOR, *Storia della vita di G. Manno*, Bellardi, Appiotti e Giorsini, Torino 1869, pp. 42 e sgg. In generale, questo scritto del Siotto è un lavoro esile costruito anche con la utilizzazione degli scritti del Manno – e in particolare proprio di *Note sarde e ricordi* – senza che ne venga indicata la fonte.

²⁹ L. MARROCU, op. cit., p. 164.

³⁰ M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», anno LXXXI, 1983, primo semestre, p. 190.

*i morti*³¹. Proprio nel campo degli studi storici, tra '700 e '800 si erano sviluppati in Piemonte una riflessione ed una produzione di buon livello e degna per molti versi di stare alla pari con le contemporanee ricerche degli altri centri culturali della penisola, da Firenze, a Napoli, a Milano. In questo contesto, il Manno occupa un ruolo che gli è stato riconosciuto non solo dai contemporanei, ma anche, un secolo dopo, da un critico avvertito come Benedetto Croce: tra le storie locali, scrive appunto Croce, «una delle più? notevoli per accuratezza di ricerche e di forma [...] fu la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno»³².

Salito sul trono, Carlo Alberto gli mostrò profonda stima e lo scelse tra gli insegnanti dei figli Vittorio Emanuele e Ferdinando. Per due anni, l'algherese, in collaborazione con l'amico Cesare Saluzzo, governatore dei principi, tenne lezioni di storia e di economia politica. Ma quando si trattò di toccare più da vicino i problemi dello stato sabaudo arrivò repentino il licenziamento, sebbene in forma molto elegante: «compiuto il periodo di lezioni, dirò così teoriche, contenute nel mio programma, ebbe il Governatore Saluzzo a tener meco ponderato discorso sulle generali avvertenze da trarsi dal fatto studio. Si riconobbe così frutto necessario, ed anzi unico a derivarsene, l'applicazione pratica degli avuti esemplari al paese nostro, ai nostri tempi, ai bisogni che tuttodi si sperimentavano di quel progredire di benefici civili, cui il re stesso faceva di passo in passo acconce concessioni [...]. Appositamente ho chiamato civili i benefici avuti in mira: perché d'innovamenti politici nessuno avrebbe creduto prudenza il fiatare in quei primi e

³¹ G. MANNO, *Della libertà dei giudizi storici sopra i morti*, in MAST, XXXVIII, 1835, pp. 301-315.

³² B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, III ed., 1947, p. 95

misteriosi anni del novello regno»³³. Eppure, quei cenni dovevano aver turbato il re, che seguiva le lezioni attraverso gli appunti dei figli, così che col dono di una splendida tabacchiera d'oro, costellata di diamanti, il Manno venne congedato. Di quella esperienza rimangono gli interessanti sommari delle lezioni di storia e, specificamente, di storia della Sardegna³⁴. Dalla lettura di queste minute appare che l'autore non si era dimenticato di quanto aveva affermato in un lavoro degli anni '20, quando affrontando, col consueto pragmatismo, il problema di come rendere più comprensibile ed agevole lo studio della storia – fatta salva naturalmente la dignità e l'autonomia della ricerca – aveva affermato di non disapprovare che «col fine di rendere aggradiato uno studio così necessario, pigliasse, per così dire, a rallegrare a beneficio specialmente della gioventù quelle parti della storia, le quali, per la condizione de' tempi cui si riferiscono, sono meno atte ad allettare chi legge; ovvero per la estensione del tempo che abbracciano, o per la poca commessura de' fatti, possono più agevolmente uscire dalla memoria»³⁵. In queste *Lezioni* ritroviamo alcuni giudizi di un qualche interesse anche sui limiti dello stesso governo sabauda: se, da una parte ne vengono ribaditi i meriti per l'abolizione della giurisdizione feudale – considerata la più importante delle riforme –, per altro verso, non sfuggivano i problemi di un'isola ridotta quasi – ed è una espressione che non ci saremmo aspettata – «ad uno stato coloniale». Il severo precettore, che nelle lezioni al principe ereditario si soffermava sulla necessità di investimenti di capitali e sullo

³³ G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, cit., p. 308.

³⁴ G. MANNO, *Lezioni storiche da me date alle LL. AA. RR. I duchi di Savoia e di Genova (1840-41)*, manoscritto, Biblioteca del Consiglio Regionale della Sardegna, "Fondo Manno", (d'ora in avanti BCRFM), Busta D, cartella 9.

³⁵ G. MANNO, *De' vizi dei letterati*, Alliana, Torino 1828, pp. 212-213.

sviluppo del commercio in Sardegna, coltivava evidentemente la speranza di svolgere un ruolo politico e di ottenere tangibili risultati, prefigurando anche un tipo nuovo di unione tra l'isola e gli *Stati di terraferma*. Questo spiega anche alcune affermazioni critiche estremamente puntuali e concrete: «la dipendenza del commercio sardo è frutto anch'essa dei provvedimenti dati dal governo: perché le tariffe delle importazioni delle merci straniere sono regolate in maniera che le merci genovesi hanno il sopravvantaggio sulle altre».

Fino al 1836 conservò la carica di primo ufficiale (una sorta di segretario generale) prima al ministero di Sardegna, successivamente nel ministero dell'interno. Collaborò con sei ministri (Lomellini, Balbo, Roget de Cholex, Falquet, Lascarena, Pralormo)

Vale la pena di ricordare che nel 1832, nominato componente della "Giunta di antichità e belle arti", redasse un regolamento sorprendentemente moderno e attento, fondato sul principio che «gli antichi monumenti e i capolavori delle belle arti [...] sono non solamente nel privato dominio delle persone o dei corpi che li posseggono ma patrimonio dello Stato», il quale ha il dovere che «non si perdano o si degradino»; per questo fine è necessario l'intervento pubblico per evitare che venga «intrapresa o per privata indagine o per cura dei corpi scientifici qualche ricerca di antichi e non conosciuti documenti» senza gli opportuni controlli da affidare sia ad organismi centrali che ad uffici regionali³⁶.

Il trasferimento di funzioni dal Supremo Consiglio di Sardegna al Ministero degli Affari interni mantenendo il titolo di Primo Ufficiale era sicuramente frutto del giudizio

³⁶ Id., *Istituzione della Giunta d'antichità e belle arti*, minuta apografa con correzioni autografe, BCRFM, Busta F, cartella 1.

positivo sul suo contributo alla compilazione del nuovo codice delle leggi civili e criminali dell'isola di Sardegna, elogiato da uno dei più eminenti protagonisti della vita culturale subalpina: «La relazione del modo tenuto nella compilazione [*di questo codice*] si contiene nel proemio della legge il quale fu disteso colla eleganza di stile che è propria del Barone Manno, allora membro del Supremo Consiglio di Sardegna»³⁷. Nasce allora la collaborazione con il conte Tonduti de l'Escarene (italianizzato Lascarena), che sarebbe stato ricordato con espressioni di stima in *Note sarde*, nonostante fosse stato rimosso dagli incarichi politici proprio per decisione di Carlo Alberto³⁸. Frutto di questa collaborazione la circolare 15 febbraio 1833 sull'abolizione della "tassa dei commestibili", che si accompagnava ad una lettera al Vieusseux che non apparve sull'"Antologia" perché, proprio agli inizi del 1833, la rivista venne soppressa e la direzione ricevette un fermo diniego da parte del governo piemontese alla richiesta di poter proseguire le pubblicazioni a Torino³⁹. Sostenitore convinto di un provvedimento di impronta liberale, di carattere certamente avanzato nel regno di

³⁷ F. SCLOPIS, *Storia della legislazione sarda dal 1814 al 1847*, Torino 1860, p. 35; citato da L. NEPPI MODONA, *Correnti di libertà e di repressione tra Toscana e Piemonte dopo il 1831*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 1-2.

³⁸ Cfr. G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, cit., pp. 295-306.

³⁹ Cfr. *Lettera circolare del Primo segretario di Stato per gli affari interni agli Intendenti di varie province, sull'abolizione della tassa de' commestibili. Rapporto dell'avvocato Giacomo Giovanetti, consigliere della città di Novara, all'Amministrazione della medesima, sulla convenienza dell'abolizione delle tasse annonarie. Lettera del Barone e commendatore Giuseppe Manno, Primo ufficiale del Ministero degli Affari interni, al signor G. P. Vieusseux, Direttore dell'antologia di Firenze sul medesimo oggetto*, Chirio e Mina, Torino 1833. Sui rapporti col Vieusseux, cfr. N. NADA (a cura di), *Carteggio Manno - Vieusseux (1830-1846)*, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, Le Monnier, Firenze 2000.

Carlo Alberto (tanto è vero che esso venne attuato solo molti anni dopo dal Cavour), Manno individuava con lucidità i limiti del vecchio sistema fondato sull'«errore di chi crede che si possa dar legge alla carestia infrenando il traffico delle cose necessarie al vitto» e reso ancora più odioso dalla corruzione di «chi maneggiando nel basso le minute bisogne, aggrava gli effetti naturali della tassa con l'omissione di quelle poche salutari cautele che potrebbero in qualche parte compensarne il danno». Così la parte più debole e povera della popolazione «è condannata a pagare ad un tempo la soverchia sollecitudine di chi fa la legge, e la troppa tolleranza di chi la pone in eseguimento». Ciononostante, abolire una tassa di questo genere appariva difficile proprio per il «cumulo di interessi, per cui la tassa è rispettata da alcuni come un palladio di pubblica tranquillità, e stimata da altri o come cagione di ricco commercio, o come esercizio di potere, o come materia di venale arbitrio». Non servirà a niente aver portato le più giuste motivazioni per la sua abrogazione, se l'operazione non avrà anche successo: «l'esperienza mal tornata è pel volgo un argomento senza replica, e una consacrazione delle erronee sue opinioni»⁴⁰. La conclusione è quella dettata dalla prudenza di un moderato conservatorismo: «nulla essendo più dannoso come il credere che basti il disinganno a sbarbare le vecchie abitudini e che l'uomo di stato possa sicuramente intraprendere tutto ciò che il filosofo evidentemente dimostra»⁴¹. L'orientamento fortemente conservatore di questo testo – dove si continua a ripetere che spesso non vale in pratica ciò che pure appare giusto in teoria – può essere facilmente apprezzato non certo in riferimento a Kant, il cui opuscolo del 1793, *Sopra il detto comune* “que-

⁴⁰ ibidem

⁴¹ ibidem

sto può essere giusto in teoria ma non vale per la pratica», pone piuttosto problemi di carattere filosofico generale molto lontani dalla cultura e dalla sensibilità del Manno⁴², ma con un più appropriato confronto col pensiero politico ed economico del periodo. Solo pochi anni dopo, Cavour, fautore della battaglia politica che si svolgeva in Inghilterra per il libero scambio, pienamente convinto che la conquista della libertà economica fosse strettamente legata all'avanzamento della libertà politica, scriveva che i principi della scienza economica non potevano non avere conseguenze pratiche: «*Quelque nécessaire qu'il soit de maintenir l'économie politique dans les limites de son importance réelle, il ne faut pas méconnaître la gravité du rôle qu'elle est appelée à jouer dans le monde politique. Des principes établis par elle sur une base incontestable découlent une foule de conséquences pratiques, dont l'application, loin de contrarier les lois des autres sciences sociales, s'harmonise avec elles d'une manière complète*»⁴³. Cavour aveva, cioè, compreso che era necessario superare quei problemi che potevano sorgere dagli interessi particolari di determinati gruppi sociali, non curanti delle esigenze collettive, piuttosto che rassegnarsi allo status quo: l'abolizione della tassa sui commestibili,

⁴² La pensava diversamente, nell'800, Giovanni Siotto Pintor: «La filosofia morale non ebbe mai tra noi, all'infuori di pochissimi, tanto egregio cultore, filosofia di cose io dico, e non di parole, quella per cui in poca mole di libro si raduna una folla di silenzi e spesso nuovi pensieri, quella insomma per cui delle bislacche tiritere degli insulsi o dei mediocri si distinguono le scritture, in ciascheduna pagina delle quali vedesi a chiare note scolpito l'impronto dell'eternità», *Storia letteraria di Sardegna*, tomo I, libro II, pp. 250-251.

⁴³ C. BENSO DI CAVOUR, *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales*, "Bibliothèque universelle de Genève", gennaio 1845.

come abbiamo detto, si dovette infatti proprio allo statista piemontese.

Nel 1836 fu creata appositamente per il Manno la figura di Reggente di Toga in secondo nel Consiglio supremo di Sardegna, di cui otto anni dopo, con la scomparsa di Costantino Musio, che ricopriva quella carica, divenne Presidente⁴⁴.

Tra il 1836 ed il 1837, nella Commissione speciale sulle strade di ferro, da lui presieduta, si mette in luce un giovanissimo e dinamico imprenditore con la passione della politica: Camillo Benso di Cavour.

Assieme al Cavour e ad altri esponenti del mondo politico e culturale piemontese (Alessandro Pinelli, Cesare Alfieri, Cesare Saluzzo, Ilarione Petitti di Roreto, Lorenzo Valerio, Ignazio Giulio, Giacomo Giovanetti, Carlo Cadorna, Federico Sclopis, Roberto d'Azeglio) fu tra i firmatari, nell'agosto del 1838, di una supplica al re per il riconoscimento della Società per l'istituzione delle scuole infantili e del patrocinio degli alunni: sebbene non si trattasse certo di una iniziativa eversiva, essa trovò una forte ostilità presso ambienti conservatori e clericali. In particolare, monsignor

⁴⁴ Nel 1833, prima del suo matrimonio con Tarsilla di Calandra, Carlo Alberto gli concesse il titolo di "barone". Tra il 1836 e il 1845 ricevette numerosi incarichi pubblici: vice presidente della Commissione superiore di statistica (giugno 1836); vicepresidente della Commissione per le strade ferrate fra Torino e Genova (aprile 1837); membro della Giunta di liquidazione degli Istituti di carità (giugno 1840); presidente della Commissione per la formazione delle terne degli impieghi in Sardegna (maggio 1841); membro della Commissione per il regolamento del notariato in Sardegna (giugno 1841); incaricato di studiare un articolato di legge sull'istruzione normale in Sardegna (luglio 1841); membro della Commissione per proporre una riforma nella tariffa sulle nomine ad impieghi isolani (giugno 1842); membro della Commissione per la riforma dell'istruzione pubblica nell'isola (ottobre 1842); membro della Commissione di revisione delle sentenze (novembre 1844).

Fransoni – l'arcivescovo che non pochi ostacoli avrebbe frapposto ai tentativi di modernizzazione e laicizzazione del regno – ebbe a prendersela contro «l'odierno impegno di volere in tutti eccitare la smania di leggere»⁴⁵.

Pochi anni dopo, nel 1845, la parentesi di una momentanea sfortuna politica e del suo allontanamento da Torino, con la nomina a presidente del Reale senato di Nizza.

Proprio in *Note sarde* avrebbe ricostruito con distacco la vicenda: «Consiglio supremo di Sardegna e Ministero di Sardegna erano bensì fratelli germani, ma fratelli alla foggia di Eteocle e Polinice. Solo che nei loro bisticci il bisticcio ministeriale avea il sopravvento del comando, e il Consiglio lo schermo di lunga resistenza, e di diretta legale comunicazione col Re [...] A lungo bisticciare giungevano le cose al punto, che un guerriero di meno in quella Magistratura censoria poté parere al Ministero una difficoltà superata: specialmente se quel guerriero era nazionale della Sardegna, perciò non imputabile d'inesperienza, e cognito favorevolmente al Re, quindi più da temere»⁴⁶. Da qui un *promoveatur* che apparve così ingiusto al Manno da indurlo alla stesura e alla pubblicazione di un'opera certamente molto particolare nella produzione dell'algherese⁴⁷.

L'esilio nizzardo fu relativamente breve: nel dicembre del 1847 il nostro poteva rientrare a Torino.

Dopo la concessione dello Statuto nell'aprile del 1848, fu incluso nella prima nomina dei senatori e nel maggio successivo venne designato da Carlo Alberto alla carica di vice presidente del Senato. In tale veste presiedette la deputazione della Camera Alta che il 2 giugno recò presso il quartie-

⁴⁵ Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari 1969, vol. I, p. 791.

⁴⁶ G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, cit., pp. 315-316.

⁴⁷ G. MANNO, *Salmi*, Stamperia reale, Torino 1846.

re generale del re dopo la vittoria di Goito e la presa di Peschiera. Nel febbraio del 1849 fu nominato presidente del Senato⁴⁸, carica che ricoprì per numerose sessioni fino all'ottobre del 1855, contribuendo ad accentuare il ruolo di "scudo della monarchia" che caratterizzerà a lungo la Camera Alta, sede nella quale il re avrebbe cercato in più occasioni di sviluppare una propria politica personale, anche seguendo i consigli del vecchio istitutore⁴⁹. La lettera del 7 giugno 1852 – che il Senato in seduta segreta deliberò di considerare non pervenuta –, nella quale il re accusava i senatori di «inconcepibile negligenza» e che rientrava nel tentativo di sostenere il ministero d'Azeglio costringendo la

⁴⁸ «Ieri inaspettatamente per me, i ministri hanno annunziato alla Camera dei senatori che S. M. con decreto della stessa mattina, mi aveva nominato Presidente del Senato del Regno. Dico inaspettatamente, perché se fossi stato consultato prima, avrei cercato di scansare un tale aggravio di pubblici doveri. Ma la cosa adesso è fatta e mi conviene piegare. Farò quel che potrò per continuare insieme tanti pubblici negozi», lettera del 14 febbraio 1849 al fratello Efsio, pubblicata anche da A. MANNO, *Brevi notizie*, cit., p. 27.

⁴⁹ Per capire in che modo Manno interpretasse il proprio ruolo di difensore della monarchia nel regime rappresentativo valga l'episodio narrato da un giornale conservatore. Poiché Alberto La Marmora aveva criticato la politica di Carlo Alberto, il presidente del Senato replicò con durezza: «Signor senatore, le faccio osservare che le di lei espressioni tendono nullameno che a versare il biasimo ed il dilleggio sopra la veneranda memoria di Carlo Alberto, le cui ceneri sono ancora calde, e calde le lacrime del suo popolo che non cessa di piangerlo: io la richiamo perciò a più convenevoli sensi, e l'invito a terminare», "L'Amico al Popolo e al Governo", n. 5, 9 novembre 1849. Peraltro il La Marmora nella *Lettera di un'amico* [sic] *della Sardegna agli elettori dell'isola* (Timon, Cagliari 1849), per dimostrare l'inesistenza di pregiudizi personali verso i sardi, elogia Manno: «mi trovo onorato di avere a Presidente [del Senato] un distinto giuriconsulto e chiaro letterato sardo; ed oso accertare che non è entrato in capo a nessuno tra i miei colleghi, ed anche a tutti i miei compaesani, di muovere lagnanza per una tale distinzione data ad un'illustre [sic] isolano», pp. 6-7.

destra a moderare la propria opposizione, non faceva che riprendere una circolare del 12 marzo 1852 che il Manno, presidente della Camera Alta, aveva indirizzato a tutti i senatori, con l'evidente intento di aiutare il governo in nome «dei doveri che li stringono verso il Principe e la Patria»⁵⁰. Nel marzo del 1849 gli era stato offerto l'incarico di ministro degli Esteri⁵¹. Nella risposta negativa è abbastanza evidente il giudizio sul succedersi vorticoso delle crisi politiche in quel periodo molto travagliato: «Io risposi, che essendosi più volte pronunziato il mio nome nelle varie crisi ministeriali, avvicendatesi rapidamente da un anno, io aveva già da lungo tempo maturato nel mio animo una ferma risoluzione di astenermi dal prendere parte al governo dello Stato». Ciò non gli impedì di manifestare i propri orientamenti politici, fortemente antidemocratici e moderati: «io credea che se mai il governo piegasse a più temperati consigli nella quistione della guerra, la riconvocazione di nuovi collegi elettorali, fatta sotto gli auspici di un ministero in cui figurasse di nuovo il nome di Gioberti, e dopo una più matura conoscenza della politica europea, darebbe alla Camera elettiva, una maggioranza diversa»⁵².

La sua partecipazione al dibattito politico fu sempre estremamente riservata e prudente, anche su temi e problemi da lui vivamente sentiti: alla tribuna parlamentare preferisce cauti e misurati interventi di mediazione. Un breve

⁵⁰ Dalle carte di A. Manno ho potuto verificare che il testo della lettera – riportato anche da A. MOLA (*Giuseppe Manno, presidente del Senato del Regno*, “Studi piemontesi”, VI, 1977, 2, p. 445), utilizzando il lavoro di F. COGNASSO, *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, Torino 1966, p. 392 – è stato pubblicato per la prima volta da “Il Corriere Italiano” di Firenze dell'11 gennaio 1881.

⁵¹ Il figlio Antonio scrive – ma si tratta di un evidente errore di stampa – 1848.

⁵² Autografo conservato presso la Fondazione “Siotto”.

articolo della cagliaritana "Gazzetta Popolare" (n. 5, 21 maggio 1850) coglie questo comportamento: «Il silenzio tenuto dal senatore Manno nella discussione sulle strade ci mosse a scrivere che avremmo voluto fosse pure sceso dallo scranno presidenziale, a dire qualche parola per la terra natale. E con dolore abbiamo scritto quelle parole riguardanti un nome che noi tenghiamo come una gloria nazionale. Ora siamo lieti di poter ispiegare la cagione del silenzio, recando quanto un deputato, che fu gran parte, perché l'emendamento Musio si presentasse, ci scrive in data del 14 corrente: «Le faccio sapere che dopo la sciagurata votazione del Senato, cinque Deputati Sardi ci unimmo, per deliberare quel da fare. Si progettò quell'articolo addizionale che Musio propose, ed io con ... venni incaricato a recarmi da Manno per interessarlo. Manno ci promise tutta la sua cooperazione, ma si protestò che non prederebbe la parola: c'incaricò bensì di recarci da Musio per indurlo a proporre in Senato e a sostenere quell'articolo. Musio venne in Senato e propose il detto articolo. Lode gliene sia; ma bisogna sapere che Manno vi cooperò potentemente parlando uno per uno tutti i Senatori, e tirandoli dal suo partito, il che mirabilmente gli riuscì. Senza di ciò l'articolo di Musio sarebbe andato a bagno. Anzi le aggiungo che se i Deputati Sardi ci avessero dormito sopra, ci avrebbe dormito anche il Senato».

Questo atteggiamento di cautela il Manno non lo avrebbe seguito nel dicembre del 1852, quando, per evidente volere del re⁵³, nonostante fosse già invalsa la consuetudine

⁵³ In una lettera del 9 febbraio 1855, Vittorio Emanuele avrebbe scritto di proprio pugno (con incerto italiano) a Pio IX: «Sappia la Santità Vostra che sono io che non lascio votare la legge sul Matrimonio in Senato, che sono io che ora farò il possibile per non lasciare votare quella sui conventi. Forse tra brevi giorni questo ministero Cavour cascherà, ne nominerò uno della destra e metterò per condizione *sine qua non* che mi

che nelle votazioni il presidente si astenesse, votò contro l'introduzione del matrimonio civile⁵⁴.

Dopo che, tra il 10 febbraio e il 3 marzo 1855, la Camera e il Senato avevano approvato il trattato di alleanza del precedente 10 gennaio, in seguito al quale il Piemonte partecipò alla guerra di Crimea, Cavour affrontò una delicata questione attinente ai rapporti tra Stato e Chiesa. Si trattava di un progetto di legge, predisposto dal Rattazzi, che decretava la soppressione di tutta una serie di comunità religiose il cui patrimonio sarebbe dovuto passare ad un nuovo ente pubblico amministrato da funzionari statali, che avrebbe dovuto chiamarsi "Cassa ecclesiastica". Questo ente – utilizzando anche una nuova imposta sugli enti ecclesiastici non soppressi il cui reddito superasse un determinato livello – avrebbe dovuto pagare la pensione ai religiosi delle comunità sopresse e la congrua ai parroci poveri. La legge, che colpiva quegli ordini religiosi non impegnati nell'assistenza e nell'istruzione, si ispirava a quei principi di laicismo, particolarmente vivi negli ambienti liberali e democratici, da cui erano scaturite alcuni anni prima le leggi "Siccardi". Pio IX, in una allocuzione ai cardinali del 22 gennaio 1855, comminò le censure canoniche a tutti coloro che avessero approvato il provvedimento. Cavour, quin-

si venga al più presto ad un totale aggiustamento con Roma», in P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. La laicizzazione dello Stato Sardo 1848-1856*, Roma 1944, p. 157.

⁵⁴ L'episodio è stato così raccontato: «votato infatti il primo articolo della legge, e fatto lo spoglio delle schede, gli scrutatori lo dichiaravano approvato con qualche riserva. Il presidente del Senato Giuseppe Manno fece allora rifare le votazioni, nonostante le proteste dei Ministri e di molti senatori, e allo spoglio si ebbe un pareggio di voti. Il presidente, che di solito si asteneva dalle votazioni, diede il suo voto contrario al progetto e così l'articolo per maggioranza fu respinto», O. ALBERTI, *I vescovi sardi al Concilio Vaticano I*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1963, p. 22.

di, ottenuta agevolmente l'approvazione della Camera, si trovò di fronte l'ostacolo del Senato, ostacolo tanto più difficile perché nella Camera di nomina regia, attraverso alcuni senatori, tra i quali il Manno in prima fila, pesava fortemente l'opinione del sovrano. Fu su suggerimento di uno dei senatori più vicini alla corte (probabilmente lo stesso Manno) che venne preparata una manovra per far cadere – attraverso una volontaria ed autonoma sovvenzione della Chiesa allo Stato – la parte più significativa della legge, che era volta ad affermare un nuovo più alto e moderno profilo delle prerogative dello Stato: i vescovi senatori, a nome di tutto l'episcopato del regno, si sarebbero impegnati al versamento di una somma consistente in cambio del ritiro della legge. «Con questa proposta l'episcopato, presentandosi come un corpo costituito all'interno dello Stato, voleva mostrare la propria generosità in un momento in cui il Regno si era impegnato in guerra e al tempo stesso mirava a riaffermare il principio della piena proprietà del clero sui beni ecclesiastici e ad ottenere il ritiro definitivo della legge soppressiva dei conventi»⁵⁵. Quando il 26 aprile in Senato, forte anche del sostegno palese del re, monsignor Nazari di Calabiana presentò ufficialmente l'offerta della Chiesa, Cavour, intuendo che non poteva far cadere la legge perché così si sarebbe spaccata la maggioranza di centro (il cosiddetto "connubio"), fu costretto alle dimissioni evitando così di arrivare alla votazione e mettendo in grave difficoltà il re per la nomina del nuovo capo del governo.

Fu in quella occasione che Vittorio Emanuele si rivolse proprio al Manno, che rifiutò senza esitazioni. Esiste ancora tra le carte della famiglia l'autografo – che, peraltro, era già stato pubblicato dal figlio Antonio – col racconto che il

⁵⁵ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1964, vol. IV, p. 171.

protagonista fa dell'episodio: «Torino, 26 aprile, 1855. Sua Maestà, dopo avermi nei passati giorni chiamato più volte al suo cospetto, onde consigliarsi meco sul modo col quale potea volgersi a componimento la discussione ora pendente nel Senato per la legge delle corporazioni religiose, mediante l'offerta fatta dall'Episcopato delle L. 900 mila delle spese di culto cancellate dal bilancio di quest'anno; veggendo jeri che i ministri da me più volte interpellati persistevano nel rifiuto di accogliere quell'offerta; esibì a me la presidenza del Consiglio. Ma io rispettosamente le risposi, che la mia età, i miei abiti di vita cheta e studiosa, la stessa mia tempera tranquilla sì ma facilmente accendibile, e perciò incapace a sopportare i quotidiani affronti della stampa, e le quotidiane strette del Parlamento mi rendevano inabile a prestare i miei servigi in un gabinetto politico. Sua Maestà ebbe la degnazione d'insistere dicendomi con benignissima parola che la mia persona le ispirava piena fiducia; ma io non potei superare quella mia giusta ripugnanza; e mi ridussi perciò a discorrere con Sua Maestà delle varie persone alle quali potea esser concessa la formazione di un nuovo gabinetto. Sua Maestà gradì il consiglio da me datole di non volgersi a persone di partito estremo e si riservò, fra le persone da me indicate, di fissare più maturamente le sue vedute»⁵⁶. La data di questo documento è importante: il 26 aprile è il giorno stesso dell'intervento del Calabiana e della decisione delle dimissioni di Cavour; sembrerebbe, quindi, che il re abbia pensato al Manno prima di affidare il mandato – per un tentativo che fallì perché privo di qualsiasi base nel Parlamento e nel paese – al generale Giacomo Durando. Manno fa intuire di aver influenzato la decisione del re di escludere il Revel, «persona di partito estremo»: in

⁵⁶ Il manoscritto, gentilmente concessomi dalla famiglia, è attualmente conservato presso la Fondazione "Siotto".

realità il leader della destra conservatrice si trovava di fronte il veto di Francia ed Inghilterra, per avere votato pochi mesi prima contro il trattato di alleanza per la guerra di Crimea.

Certamente ad indurre il Manno al rifiuto fu quel «netto ed insormontabile antiparlamentarismo»⁵⁷, che lo faceva restio a lasciarsi coinvolgere in quel tipo di confronto e di lotta politica molto vivace che iniziava a caratterizzare i lavori della Camera dei deputati: ma credo sarebbe riduttivo sottovalutare quella che sembra essere piuttosto una scelta ed una valutazione politica, da parte di un pur fedele e devoto servitore del re, che comprendeva però l'intima debolezza di una posizione conservatrice ed arretrata. Ulteriori elementi sull'episodio ci vengono dalla ricostruzione fatta dal fratello, il canonico Efsio Manno, redatta sulla base delle confidenze fattegli dallo stesso Giuseppe. Efsio scrive che «nella crisi ministeriale del 1855, in occasione della famosa legge per le corporazioni religiose, Egli fu onorato di speciale mandato di confidenza del Re, avendo Egli trattato sia con parecchi Vescovi, sia con Ministri dimissionarj la possibilità di una transazione, la quale forse ottenevasi senza gli ordini rigorosi sopraggiunti allora da Roma, pei quali il Manno fu condotto ad adoprarsi per la ricostituzione del Ministero Cavour Rattazzi, che riprese il potere in quell'occasione. Il Manno le cui confidenze coi Vescovi erano spiate da qualche giornale corse il rischio di essere stimato di dubbia fede politica: ma il Ministro che corrispondeva alla lealtà di lui, con eguale lealtà sincerò il pubblico con apposita dichiarazione nel giornale ufficiale della ono-

⁵⁷ A. MOLA, *Giuseppe Manno presidente del Senato*, cit., p. 445. La fondatezza di questa opinione è confermata dall'uso che la stampa più conservatrice faceva frequentemente di testi tratti anche dalle sue opere di carattere più letterario: cfr. l'articolo *Finzioni* in "Armonia della religione colla civiltà", 2 dicembre 1858, n. 276

rata condotta di Lui in quella infruttuosa mediazione»⁵⁸. L'aver assunto, comunque, durante quella che è passata alla storia come "crisi Calabiana", un ruolo così esposto oggettivamente al fianco della Chiesa e di quelle istituzioni ecclesiastiche che in quegli anni continuavano a costituire il punto di riferimento delle componenti più arretrate del mondo politico subalpino, eredi della Restaurazione e dell'esperienza carloalbertina, comportò per il Manno l'allontanamento dalla presidenza della Camera di nomina regia (anche se nell'ottobre del 1864 fino all'aprile del 1865 avrebbe avuto il riconoscimento di presiedere il Senato del neonato Regno d'Italia). Ricevette, però, l'incarico di

⁵⁸ E. MANNO, *Memorie biografiche del Barone don G. Manno, delle quali una simile copia si è consegnata al Cav Ballero don Benedetto, onde farla pervenire in Cagliari al di lui fratello Cav, ed Avvocato Francesco, che è incaricato di consegnarla a chi s'accinge a scriverne la storia*, ms.

La "Gazzetta Piemontese" – «giornale ufficiale del Regno» – nel n. 116 del 9 maggio 1855 avvertì la necessità di precisare: «alcuni giornali hanno parlato di privata intromissione del presidente del Senato, barone Manno, nella discussione della proposta vescovile, letta in Senato nella tornata del 26 aprile. Noi siamo autorizzati a dichiarare, che tale intromissione fu quale dovea essere, cioè consigliata da gravissimi motivi, onorata e leale, e propria d'una persona, qual è il barone Manno, francamente devota ai principii ed alle forme costituzionali, aliena per sistema e per abito da ogni spirito di parte, e perciò da ogni parte rispettata».

⁵⁹ Nel prendere possesso dell'incarico, nel discorso in risposta al rappresentante del governo, il ministro Federico Sclopis, il Manno avrebbe ribadito una delle sue convinzioni più tenaci in riferimento al diritto: «se un bisogno altamente si sentì da tutte le colte moderne nazioni nei rispetti giuridici, quello si fu di avere, al lato di una sola legge, una sola intelligenza di essa», *Apertura solenne della Corte di Cassazione in Milano*, Stamperia Reale, Torino 1860; il discorso fu pubblicato nel "Monitore dei Tribunali. Giornale di legislazione e giurisprudenza civile e penale e del contenzioso amministrativo" del 2 maggio 1860. Delle cerimonia milanese ho ritrovato una gustosissima caricatura, sottotitolata *La sala delle cariatidi*, su "L'uomo di pietra" (giornale satirico milanese antigovernativo) del 5 maggio 1860, a. IV, n. 54.

Primo presidente della Corte di Cassazione, successivamente trasferita a Milano⁵⁹ e di Presidente dell'Ordine Mauriziano⁶⁰. Le vicende del 1855 segnano il suo definitivo allontanamento dalle vicende politiche. Solo una volta, nel 1862, intervenne con passione in Senato per sostenere la necessità di non escludere la Sardegna dagli interventi per lo sviluppo delle ferrovie⁶¹. Ce ne offre testimonianza attendibilissima Giorgio Asproni, che pure si collocava su posizioni politiche molto distanti dall'algherese⁶²: «Oggi ha parlato – e stupendamente – il barone Manno. Senza contrasti il suo discorso è superiore agli altri per la forma, per la sostanza e per la verità detta con garbo e coraggiosamente». Anche nel momento della votazione, la sua presenza non fu passiva: «Ho osservato con piacere che il Barone Manno è sempre stato vicino alle urne, impaziente dell'esito e quasi a numerare i voti»⁶³.

4. *Note sarde* risulta scritta di getto in pochi mesi, nell'estate e l'autunno del 1867. L'occasione della sua genesi è lega-

⁶⁰ Della vicenda il figlio Antonio offre un'altra interpretazione: cfr. op. cit., p. 32.

⁶¹ Atti parlamentari, Senato del Regno, seduta del 17 dicembre 1862.

⁶² Così Asproni aveva giudicato la *Storia di Sardegna*: «Il Manno fece opera laudabilissima per diligenza nelle investigazioni, e per la eleganza del dettato. Vi brilla in molte pagine l'attaccamento al natio luogo; né mancano le riflessioni sensate, ma stilla essenza la più pura in ossequio alla Monarchia, della quale egli è servitore devotissimo. Né altro che somma moderazione e laude al principato potevasi attendere dalla penna di un uomo careggiato ed esaltato a gradi supremi nella gerarchia civile dai re coi quali è vissuto», *Diario politico 1855-1876*, Giuffrè, Milano 1980, vol. III, p. 21.

⁶³ G. ASPRONI, op. cit., pp. 364-365. Certamente dovette piacere all'intransigente repubblicano la passione con la quale il vecchio algherese aveva rivendicato i propri legami con la Sardegna, cfr. Atti parlamentari, Senato del Regno, tornata del 17 dicembre 1862.

ta al pensionamento dell'autore, arrivato, se non prematuro certamente del tutto inatteso, con una procedura sostanzialmente scortese. Nella documentata, sia pur infervorata e appassionata, biografia del padre, Antonio racconta, in una pagina nella quale si fatica ad intravedere ancora sdegno e risentimento, lo sgarbo ricevuto dal padre al momento del collocamento a riposo nel dicembre del 1865. Si tratta di un episodio che merita di essere raccontato e approfondito.

Nel 1855 – come abbiamo visto – l'algherese era stato nominato Presidente della Corte di Cassazione, e nel 1860 era stato trasferito a Milano con questa carica ricevendo nel contempo la dignità di Ministro; nell'ottobre del 1864 fu nominato per la sesta volta Presidente del Senato del Regno, e mantenne l'incarico fino all'aprile dell'anno successivo, lasciandolo dopo aver votato – in ossequio alla volontà di Vittorio Emanuele – contro la legge sul matrimonio civile.

Riprese quindi l'incarico di Presidente della Corte di Cassazione. Racconta Antonio che il padre, in procinto di recarsi per il pranzo a Corte nel capo d'anno del 1865, apprese per caso del proprio pensionamento dalla lettura della *Gazzetta Ufficiale*: «Erano trascorsi pochi mesi dacché egli avesse date prove insigni di abnegazione e non comuni servizi accettando la presidenza del senato ed un decreto, elaborato dalla sola onnipotenza ministeriale lo dichiarava, per avanzata età, inabile a coprire la sua carica giudiziaria, condannandolo a non chiesto riposo e senza rimeritarlo, neppur con parole, dei dodici lustri da lui nobilmente spesi, in servizio del re e del paese»⁶⁴.

La lettera di giubilazione, firmata dal ministro di Grazia e Giustizia Paolo Cortese, è datata Firenze 30 dicembre

⁶⁴ A. MANNO, *Brevi notizie di G. Manno*, cit., p. 34.

1865⁶⁵. Nel governo La Marmora, dopo le dimissioni del Guardasigilli Vacca, Paolo Cortese ricoprì la carica per un breve periodo, da agosto fino a 31 dicembre 1865, quando, in seguito al risultato delle elezioni del 22 ottobre, al La Marmora succedette il secondo ministero Menabrea, col napoletano Gennaro De Filippo alla Giustizia. Il decreto del Cortese era stato quindi l'ultimo atto del ministro, compiuto per giunta nel momento di fine mandato. Atto formalmente legittimo, ma molto discutibile sul piano politico. Tanto è vero che non mancarono le ripercussioni a livello parlamentare. Alla Camera, nella seduta del 18 maggio del 1869, l'onorevole Sineo, dopo aver attaccato il Cortese, che «nel 1865 ha creduto di fare uso di poteri che [...] egli certo non aveva, modificando l'inamovibilità di certi magistrati dal loro ufficio», proseguiva ricordando che «Torino era stato colpito amaramente quando l'illustre Manno [...] eminente letterato, che nella magistratura teneva così nobilmente il suo posto, e specialmente presiedeva con dignità rara, venne a cessare inaspettatamente dall'alta carica che

⁶⁵ Questo il testo della lettera, BCRFM, Busta A, cart. 7, datata Firenze 30 Dicembre 1865, «S. M. nell'udienza delli 17 corrente mese si è degnata di collocare a riposo la E.V. per ragioni di età e di anzianità di servizio giusta l'art. 202 della legge 6 Dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario.

Nel proporre alla M.S. l'adozione di questo provvedimento io fui dolente che si privasse la Magistratura Italiana della sapiente opera di chi ne è stato per tanti anni lustro e decoro, ma dovetti mio malgrado ottemperare alle prescrizioni della nuova legge, dettate in omaggio alla inamovibilità della Magistratura.

Ed ora mentre mi preggio rendere di ciò partecipe l'E. V. compio ad un atto di rigorosa giustizia pregandola di accogliere le mie più sentite azioni di grazie pei lunghi e leali servizi da Lei resi nell'ordine giudiziario, in cui durerà incancellabile la memoria di sì illustre personaggio.

Il Ministro

Paolo Cortese».

egli occupava [...]. Quando d'un tratto si vide scomparire dal suo seggio questo uomo benemerito, fu pessimo il senso che ne ritrassero le nostre popolazioni che da anni avevano sempre trovata in lui buona ed illuminata giustizia [...] e non si cancellò il dispiacere che fu generalmente sentito pel modo scortese in cui il Manno era stato espulso»⁶⁶. A queste critiche, il Cortese rispose ribadendo con durezza il proprio punto di vista⁶⁷.

Colpito profondamente, il Manno scrisse una accorata lettera al sovrano di cui era stato insegnante. Per chi conosce la riservatezza, l'equilibrio, il profondo senso della misura dell'algherese, il testo della supplica è estremamente eloquente:

Sire

Vecchio suo servitore, ed onorato più volte di personali scritti di benevolenza della M. V. fin da quel tempo in cui per volere dell'augusto suo padre presi parte fortunata nella letteraria istruzione della M. V. e del sempre deplorato suo fratello, oso scriverle direttamente per implorare la benigna sua attenzione a mio riguardo.

Mi giunge notizia che ad oggetto di soddisfare al desiderio del Comm. Deforesta aspirante alla Prima Presidenza della Corte d'appello di Torino, vogliasi provocare la mia giubilazione dal servizio di questa Corte di Cassazione, onde potermi surrogare col Conte Stara, e ciò valendosi della cessata mia inamovibilità di dritto per avere io sorpassato gli anni 75.

⁶⁶ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Tornata del 18 maggio 1865, p. 1689.

⁶⁷ Dopo aver asserito che «la generalità degli uomini [...] quando è arrivata a 75 anni non può ben giudicare né dei suoi interessi, né degli interessi degli altri», il Cortese di scagliava contro «questi cadaveri ambulanti che devono giudicare della vita e delle sostanze dei cittadini», Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Tornata del 18 maggio 1865, p. 1690.

Non sta a me il dire se non ostante questa avanzata età io abbia anche colla giornaliera costante assiduità soddisfatto finora a tutti i miei doveri al pari di coloro che nacquero dopo di me.

V. M. può interrogare l'augusto suo figliolo, ch'è in caso di conoscere come l'opera mia sia giudicata in Milano.

Non posso credere che il Ministro, il quale mi conosce da lungo tempo, pensi di me diversamente.

Ma siccome può darsi che prima di giungersi a lui coi passi che vanno facendosi per fare prevalere le convenienze altrui, al pensiero che pur dovrebbe aversi di non caricare senza necessità le finanze di gravi pensioni di ritiro, si voglia spargere qualche dubbio sulla felicità di robusta salute di cui Iddio ha voluto finora privilegiarmi, ho creduto che il messo più onorevole per me onde stornare questi occulti tentativi fosse quello di invocare col presente il personale giudizio e la personale bontà di quel sovrano, cui mi sento capace di prestare ancora onorato e leale servizio.

Prego la M. V. a voler scusare la mia arditezza, almeno in riguardo all'importanza e alla dignità del seggio che io occupo, il quale può meritare che il sovrano per se stesso giudichi se il mio allontanamento dalla corte suprema possa tornare utile allo Stato⁶⁸.

Il Re non rispose.

In realtà, come è stato notato, subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia, le posizioni politiche del Manno «entrarono in conflitto con quelle dei governi liberali della Destra» anche attorno a questioni di carattere non marginale. L'algherese infatti «si oppose nel 1865 al trasferimento della capitale a Firenze. Sulla questione romana si schierò assieme ai clericali»⁶⁹.

⁶⁸ La minuta della lettera con l'annotazione sulla mancata risposta in BCRFM, Busta A, cart. 7.

⁶⁹ A. MATTONE, *Nota biografica*, prefazione a G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Ilisso, Nuoro, vol. I, p. 31.

Dopo aver scritto al sovrano, il Manno seppe trarre dalla vicenda lo stimolo per una ulteriore attività. La reazione dell'algherese appare all'altezza del personaggio: dignità, carattere ed una fortissima autodisciplina spronarono il Manno nella sfida a dare una ultima prova delle proprie capacità. Nel giro di pochissimo tempo scrive e pubblica *La fortuna delle frasi*, un'opera di quasi 450 pagine⁷⁰. Con un pizzico di civetteria e una punta di risentimento l'autore se ne vanta: «Eccovi ottanta capitoli scritti in ottanta giorni, da un vecchio di ottant'anni». Ai contemporanei non sfuggì l'intento polemico dell'opera: Giuseppe Pitré rilevò che «in nessun luogo apparisce così spiccata la personalità del Manno, e i suoi convincimenti politici, e il suo giudizio sugli uomini e sulle più o men libere, liberali e libertine istituzioni politiche, come nelle frasi giudiziarie e politiche»⁷¹.

La ferita del pensionamento è però dolorosamente aperta, qua e là nell'opera si torna sul punto dolente: è possibile «che un uomo vecchio sia sempre un uomo imbecille?»⁷². Si tratta solo di una “*nuova finzione juris*”, che trova nella storia le più palesi smentite: «La logica di tale disposizione [...] avrebbe nei tempi antichi escluso Sofocle, che a ottanta anni scriveva il suo capolavoro, L'Edipo. Nei tempi nostri avrebbe escluso il visconte Palmerston; il quale, con due anni sopra quei di Sofocle, era ancora buono a far tacere un Parlamento, e a far parlare parole amoroze con lui una giovane e bella lady»⁷³.

⁷⁰ G. MANNO, *La fortuna delle frasi*, Unione tipografico editrice, Torino 1866.

⁷¹ G. PITRÉ, *Saggi di critica letteraria*, Pedone Lauriel, Palermo 1871, p. 18.

⁷² Ivi, p. 276.

⁷³ Ivi, p. 277.

5. Conclusa questa fatica, l'algherese si impegnò subito nella stesura di *Note sarde*. Nel giro di pochi mesi anche quest'opera fu conclusa.

La rapidità del lavoro non nasceva solo dalla formidabile capacità di scrittore dell'algherese, che pure è innegabile, ma era il frutto di una abitudine ad ordinare e conservare il materiale di studio e di riflessione. Si direbbe persino che in vista della propria biografia, lo storico sia stato più che previdente. Alcuni anni prima aveva infatti raccolto in quattro volumi di diverso formato i documenti principali che riguardavano la sua attività⁷⁴.

⁷⁴ Indichiamo i quattro volumi con le sigle A, B, C, D.

A: dimensioni 17 x 10. Sul dorso a stampa *Raccolta di opuscoli e diver[se] edizi[oni] di essi*, sul frontespizio autografo del M. «Tolti i seguenti fogli della Raccolta intitolata *Prose e poesie d'Italiani viventi*, pubblicata dal Silorata in Torino nel 1842». Si tratta più precisamente di *Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi*, Torino 1843. In realtà non tutti i testi sono tratti da quell'opera. Contiene: 1 *Sulla barchetta allegorica di Tibullo e sulla vita contadinesca di Virgilio. Lettera del barone Manno al Direttore dell'“Annotatore”* [I ed. in “Annotatore Piemontese”, Torino 1835, I, pp. 24-45]; 2 *Dei disavvantaggi degli scrittori. Lettera al signor abate Michele Ponza* [I ed. in “Annotatore Piemontese”, Torino 1835, II, pp. 358-374]; 3 *Della vita e delle opere di Giuseppe Grassi. Cenni storici* [ampiamente della voce contenuta in De Tivaldo, *Biografie degli italiani illustri del sec. XVIII*, Venezia 1834; I edizione in “Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino”, 1840, s. II, II, I-XIV].

Sono estratti da libri e riviste:

1) *Législation de l'île de Sardigne*. Extrait de la «Revue de Droit français et étranger, publiée à Paris par MM. Foelix, Duverger et Valette, tome I, 1844; éditée par Joubert, libraire de la Cour de Cassation. Paris, imprimerie de Fain et Thernot.

2) *Relazione fatta in nome della Commissione de' signori Visitatori delle Scuole infantili di Torino, per l'anno 1844, da S. E. il signor Barone e Commendatore D. Giuseppe Manno, Presidente capo etc*, tip. Fratelli Castellazzo, Torino 1845, pp. 138-142 [l'indicazione di Antonio Manno, *Bibliografia*, cit., p. 158, è chiaramente una svista].

L'opera si apre con una dedica alla Sardegna: allontanatosi definitivamente dall'isola nel 1816, l'algherese non aveva mai dimenticato la terra natale: oltre ai vincoli sentimenta-

3) *Discorso di S. E. il barone Manno nel prendere possesso della carica di Primo Presidente del Magistrato d'appello di Torino* (1 maggio 1848); tip. Ceresole e Panizza, Torino 1848.

B. Sul dorso la scritta: Manno, *Raccolta di oposcoli e diver[se] edizio[ni] di essi*, dim. 31,4 x 22.

Contiene:

- 1) Le iscrizioni dettate nel settembre 1849 *Nei solenni funerali del Re Carlo Alberto nella chiesa della gran Madre di Dio*;
- 2) *Scritta in lapide marmorea nella grotta chiamata di Nettuno, nella marina di Alghero in ricordo della terza visita di Carlo Alberto*;
- 3) *La Sardegna*, estr. dal "Museo scientifico, letterario ed artistico", Torino 1840, II, 233-236; 254-256. [I ed. in *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*, Paris 1836];
- 4) *Sulla vita contadinesca di Virgilio*, estratto dal "Museo scientifico, letterario ed artistico", Torino 1840, II 289-292.

Vi sono poi – non è questa la sede per indicarli in dettaglio – 29 articoli più o meno brevi comparsi su "Indicatore sardo", "Gazzetta di Sardegna", "La Meteora", "Gazzetta Piemontese", "L'Opinione" e le *Epigrafi pel solenne funerale di S. M. la Regina vedova di Sardegna Maria Teresa di Toscana*, dettate a Torino il 27 febbraio 1855; le *Epigrafi nei solenni funerali per la Regina di Sardegna Maria Adelaide*, dettate a Torino il 3 marzo 1855 e le *Epigrafi nei solenni funerali per S.A.R. il duca di Genova Ferdinando di Savoia*, Torino 10 marzo 1855.

C. Dim. 36 x 24. *Giudizi letterari e cenni sulla vita pubblica del Manno*. Rilega 84 articoli, recensioni e citazioni riguardanti le opere e la vita pubblica del M., apparsi su 24 diversi giornali.

D. dim. 36 x 24.

Si tratta della raccolta più ricca e riporta sul frontespizio il seguente autografo: «Questi fiori sparsi sulla mia carriera letteraria / ho raccolto nel seguente volume, / acciò che la cara mia moglie / e i diletti figli / possano serbarne ricordanza. / Giuseppe Manno 1853». Contiene, qualche volta in trascrizione manoscritta, oltre 130 articoli vari, prevalentemente recensioni, apparsi su 37 rivisti e giornali anche francesi. Vi sono poi le

li e d'affetto, i legami con l'isola venivano tenuti vivi da più canali. In primo luogo, la corrispondenza ininterrotta e vastissima con parenti, amici e conoscenti che tennero l'algherese al corrente anche degli avvenimenti minuti. Talvolta questo tipo di corrispondenza cercava di risucchiare il Manno dentro miserie e meschinità, diffuse e presenti naturalmente dovunque, ma particolarmente accese dalla ristrettezza e dall'isolamento dei luoghi. L'intelligenza e la signorilità con cui l'algherese evita di invischiarsi in beghe paesane destano rispetto e costituiscono un'altra delle sue lezioni. C'è poi tutta la corrispondenza ufficiale attraverso cui giungono all'uomo politico, all'amministratore, al legislatore resoconti, dati, statistiche della regione. È attraverso questo materiale che il Manno più volte si documentò al momento di predisporre provvedimenti riguardanti la Sardegna, a cominciare dalle disposizioni per l'evasione fiscale, per incentivare la proprietà privata terriera, fino agli interventi per lo sviluppo delle ferrovie. È proprio in occasione del dibattito su questo tema che l'anziano senatore aveva dichiarato in termini appassionati di «appartenere e per origine, e per nascita, e per santo amore, e dirò ancora per fortuna di zelanti studi a quella Sardegna le cui sorti si agitano oggidì in quest'aula»⁷⁵.

In quanto logica prosecuzione delle due Storie di Sardegna, *Note sarde* ne riprende anche l'intonazione regionalista di fondo⁷⁶, fin dal racconto – molto noto – delle circostanze che indussero il Manno ad addossarsi «il carico di una storia sarda [...] per cui potesse togliersi dalla fronte vene-

stampe di 5 sonetti di lode alla sua *Storia di Sardegna* (di Michele Delitala, Bernardo Torchiani, Pietro Garberino e di due anonimi).

⁷⁵ Atti parlamentari, Senato del Regno, Tornata del 17 febbraio 1862.

⁷⁶ Cfr. T. ORRÙ, "Note sarde e ricordi". *L'ultimo libro di G. Manno*, "Nuovo Bollettino Bibliografico della Sardegna", a. XI, n. 63, 1968, pp. 5-9.

randa della patria quell'onta antica di essere sempre beffeggiata, o di restare perpetuamente ignota».

A distanza di oltre quaranta anni, l'algherese dichiarava di voler raccontare retroscena ed aneddoti riguardanti appunto il proprio lavoro di storico della Sardegna. Rivolto direttamente alla «cara e dolce Patria», l'autore confessa di cedere «al desiderio, che da lungo tempo mi stimola, d'informare gli ultimi, come i primi miei pubblici studi, di memorie a te appartenenti, e di impiegare un intelletto non ancora stanco, a far sì, che le due mie Storie a te donate abbiano in una scrittura collettizia alcune spiegazioni, aggiunte, spigolature, digressioni, e se cade in acconcio divagazioni, che a te sempre ritornino». Le *Note sarde* «sono fatti, sono spiegazioni di fatti, che male incastravansi nelle mie due Storie di Sardegna; [...] sono, per così dire, un rendimento di conti residuale delle storiche memorie, che nelle copiose raccolte da me prima apprestate trovaronsi private dell'onore di grave narrazione, o per colpa loro di sembianza plebea, o per colpa della Storia di sembianza troppo patrizia».

Ma al di là di questo piano di lettura, il libro si propone qualcosa di più: vuole in effetti confermare e difendere l'impostazione, il metodo, le conclusioni dei lavori di quaranta e di vent'anni prima, replicando alle obiezioni ed alle critiche di cui l'intelligente autore aveva avuto sentore, e che in effetti erano andate sviluppandosi soprattutto in ambito isolano e che dopo, a cavallo dei due secoli, si sarebbero ulteriormente diffuse⁷⁷.

⁷⁷ Cfr. A. ACCARDO, *Note sulla fortuna della Storia moderna della Sardegna di G. Manno nella seconda metà dell'Ottocento*, in L. CARTA, G. MURGIA (a cura di), *Francia ed Italia negli anni della rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 151-162.

Nella *Fortuna delle parole*, uno scritto del 1831 di straordinario successo, tanto da essere ristampato dieci volte (l'ultima nel 1947 a cura di Bruno Migliorini), che aprì all'algherese le porte della Crusca, l'autore aveva manifestato una vivace e prorompente inclinazione per gli studi linguistici. In una pagina divertente ed ironica, Manno immagina che un frenologo della scuola del dottor Gall gli esamini il capo scoprendone e tastandone varie protuberanze: «dopo molto palpare e ripalpare», viene dapprima individuata una «protuberanza storica», ma questa è ormai «così spianata, che non dèi fidarti di cavarne altro servito»; più in su ne viene toccata un'altra, «di quelle che noi diciamo politiche, ma sembra che siavi corso qualche abbaglio, poiché non la trovo nella sua vera sede». Ve ne sono poi altre più minute e varie, che non sembrano vere protuberanze; infine il frenologo ne tasta una «grossa e infallibile» di straordinaria durezza: «mi disse che la mia testa era predestinata per gli studi etimologici»⁷⁸. Giunto a 46 anni l'autore riteneva in sostanza di avere già esaurito la propria esperienza di storico, di non essere al suo posto facendo politica, e di poter esprimere il meglio delle proprie capacità nel campo degli studi etimologici. In effetti, la serietà e l'importanza del suo lavoro in questo settore è stata riconosciuta dagli specialisti, tanto che il Migliorini sottolineava come numerose bibliografie internazionali «di quel ramo della linguistica che studia i significati delle parole, e che si chiama oggi *semantica*, si aprono con il volume di Giuseppe Manno *La fortuna delle parole*»⁷⁹.

⁷⁸ G. MANNO, *La fortuna delle parole*, Tumminelli, Roma 1947, pp. 182-183. La prima edizione del 1831 fu stampata in due volumi a Torino da Giuseppe Pomba.

⁷⁹ B. MIGLIORINI, *Introduzione* a G. Manno, *La fortuna delle parole*, cit., p. XIX. Un grande studioso del secolo scorso, Girolamo Rossi, fin dal 1862 aveva indicato il Manno come «illustre filologo»; cfr. G. ROSSI, *Ras-*

In *Note sarde* questo giudizio viene radicalmente corretto: il Manno, consapevole di essere pervenuto nella fase conclusiva del proprio percorso, riconosce la assoluta priorità della sua produzione storica. Non si tratta di una riflessione casuale. L'anno prima – come abbiamo visto – aveva addirittura steso di getto oltre quattrocento pagine di un'opera affine anche nel titolo alla *Fortuna delle parole*; del lavoro era soddisfatto, ma il suo acume alla fine gli aveva fatto comprendere su quale terreno avesse recato il contributo più originale e duraturo, e quale fosse la sua opera più importante: «la *Storia moderna di Sardegna*, che io amo quale il migliore fra i lavori della mia mente»⁸⁰. Nel ribadire, però, l'impostazione generale di metodo data alla propria ricerca storiografica, introduce alcuni elementi di chiarificazione e stempera anche alcuni giudizi su avvenimenti e persone legati al triennio rivoluzionario di fine Settecento. Non gli era infatti sfuggito l'emergere di osservazioni e critiche, di cui l'espressione più esplicita veniva dall'opera del Sulis. Qualche ripensamento era stato già registrato nella seconda edizione della *Storia moderna* apparsa presso l'editore Le Monnier proprio all'indomani della pubblicazione del volume del Sulis⁸¹. In questa edizione venivano rivisti e ripresi argomenti che erano stati oggetto di critica soprattutto da parte dei conterranei.

La revisione del Manno si muove su due piani. In primo luogo, con la critica di alcuni momenti di politica piemontese, che a suo tempo erano stati sottaciuti, e, in secondo luogo, con l'attenuazione di alcuni giudizi estremamente

segna, "Rivista italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione, 31 marzo 1862, p. 1310.

⁸⁰ G. MANNO, *Note sarde*, cit., p. 32.

⁸¹ G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna, premessovi un Compendio della Storia antica dello stesso autore*, Le Monnier, Firenze 1858.

negativi che erano stati espressi su alcuni protagonisti dei moti antifeudali. Attenuazione, non cancellazione. Di questi personaggi vengono rievocate virtù personali, dignità, coraggio. È il caso del Cillocco e anche, per certi versi, dell'Angioi. Il ritratto dello sfortunato Alternos appare come una giustificazione che ribadisce nello stesso momento in cui cambia: «Giovanni Maria Angioi, dotto cattedratico zelante giudice, uomo degno di serena fama, se l'ardenza sua d'animo e la strapotenza di singolari avvenimenti non l'avessero spinto fuori della propria orbita; uomo perciò, cui sarebbe toccata la fortuna di vita tranquilla, se non fossegi venuta la rischiosa gloria di personaggio storico, è quello stesso, che fu giudicato da me, per i fatti in cui fu iniziatore o coinvolto negli anni più tristi per noi dello scorcio del passato secolo, con quel medesimo criterio imparziale, che qui mi conduce a proclamarlo esimio giusdicente»⁸².

La pubblicazione della *Storia della Sardegna moderna* aveva infatti suscitato accese polemiche. Alla sua apparizione fu ampiamente utilizzata a sostegno della interpretazione conservatrice e moderata delle vicende di fine Settecento costituendo il principale punto di riferimento ideologico di chi voleva e tentava di far dimenticare e di condannare quella ventata rivoluzionaria, il cui ricordo permaneva ancora intenso nell'isola.

Gli intellettuali sardi in corrispondenza con l'algherese, che avevano seguito il lavoro di composizione dell'opera contribuendo in qualche caso con l'invio di documenti, si congratularono con l'autore, mostrando di apprezzare le implicazioni polemiche di una ricostruzione fortemente alternativa rispetto a una diffusa tradizione filodemocratica ancora corrente. Pensiamo, ad esempio, a quanto gli scrisse Giovanni Siotto Pintor: «Della sua Storia moderna che

⁸² G. MANNO, *Note sarde*, cit., pp. 152-153.

dirò? Io l'ho sottratta di forza al mio fratello Giuseppe, il quale né per l'amore fraterno volea violato il senno di V.S. Ill.ma. Sono tante le idee risvegliatemi da questa lettura, che in dirne in menoma parte farei infelice pruova. Faccia almeno Iddio che la sua Storia moderna gitti nell'animo dei nostri compatrioti seme di concordia nazionale! La quale oggi è tanto più necessaria, quanto più è vero che *superbia, invidia e avarizia sono / le tre faville c'hanno i cuori accesi*⁸³.

Certo dovevano essere ancora ben ardenti, nonostante fosse trascorso mezzo secolo, le passioni che avevano corso l'isola negli anni della rivoluzione. Nonostante la sconfitta subita si era fatta strada nella tradizione isolana una interpretazione quasi mitica della figura del principale protagonista, di quel Giovanni Maria Angioi che costretto nel 1796 all'esilio non sarebbe mai più tornato in patria, lasciando però nell'isola una generazione di ammiratori e seguaci, contro i quali si scagliava da Torino, recensendo proprio la *Storia moderna*, Vittorio Angius: «Maledetta genia, tu vivi ancora a danno dei virtuosi e impudentemente iniqua nel favor della sorte, propizia spesso agli indegni, segui a imperversare»⁸⁴.

Sulla persistenza di questa tradizione insistono, dandone interpretazioni abbastanza concordi, oltre al Siotto e all'Angius, Pasquale Tola e Pietro Martini.

Lodando «pagine così dottamente, così nobilmente, e dirò pure così politicamente scritte»⁸⁵, il Tola si dichiarava entusiasta di un'opera che aveva consentito di dare «la rim-

⁸³ Biblioteca della Provincia di Torino, Fondo Manno (d'ora in avanti BPTFM), 7.I.1 G. Siotto Pintor, lettera del 24 dicembre 1842

⁸⁴ Il compilatore (V. Angius), *Bibliografia. Storia della Sardegna del Barone Giuseppe Manno. Continuazione del 1773 al 1799*, "Il dagherrotipo", n. 50, a. III, 15 dicembre 1842.

⁸⁵ BPTFM, 7.I.14 P. Tola, lettera del 6 giugno 1843.

beccata ai discendenti diretti o trasversali dell'antico majorismo cagliaritano del 1793-94-95, e ai loro settatori, e agli uomini grossi che bevono da essi, e alle false tradizioni che udirono ripetere come evangelio, quando voleano pur sostenere, che non fosse assassinio ciò che fu assassinio veramente, e che non fossero conventicole, e tumulti, e scempiaggini le pubbliche corti di quel tempo venute in mani di mascalzoni, e prima, e dopo l'uccisione del Planargia e del Pitzolo»⁸⁶. Non si tratta di un giudizio espresso con leggerezza, poiché il Tola lo argomenta ampiamente in una recensione pubblicata sulla "Meteora", indirizzata principalmente contro una «tradizione colpevole e interessata»⁸⁷.

⁸⁶ Ibidem. Col nome di *majoli* venivano indicati a Cagliari i giovani provenienti dall'interno che per pagarsi gli studi accettavano di svolgere lavori umili.

⁸⁷ P. TOLA, *Storia moderna della Sardegna del barone Giuseppe Manno*, "La Meteora", a. I, n. 18, 30 settembre 1843. Replicando all'accusa evidentemente mossa al Manno, ben prima della pubblicazione della storia del Sulis, Pasquale Tola affermava che «la storia sarda di quel tempo, trasformata in mille guise da passioni, da interessi, e da partiti, e così pervenuta di bocca in bocca sino a noi, dimandava mano vigorosa che la sviasse dal torto sentiero, e alla retta via la conducesse [...] facendole intendere il vero in suono assai diverso dal già ricantato per mezzo secolo. E siccome tanto è facile il credere, quanto è difficile rinnegare le credenze antiche, autorizzate da una tradizione, di cui non osavasi innanzi muover sospetto, chiunque delle cose nostre non è consapevole troverà forse in quei giudizj asprezza la giustizia, più che asprezza la ineluttabile necessità della storica narrazione. Chi però delle cose sarde di quei tempi non sia digiuno, e con minuto esame, e con pacato animo svolte abbia nel silenzio di lunghi e penosi studi le carte e i documenti di quell'epoca miserevole di partiti (quei documenti medesimi che con sforzate e stranissime divinazioni vorrebbero volgere, e volti furono dai faziosi al peggior senso) [...] si convincerà facilmente, che tanto più vera in ogni sua parte è la *Storia moderna della Sardegna*, quanto più i vietati ricantatori delle tradizioni antiche affaticansi nell'estremo conflitto a preservarle dal naufragio». Sugli orientamenti dello storico sassarese, cfr. A. ACCARDO, *Tra filologia e nazionalismo: il modello storiografico e il pensiero politico di Pasqua-*

Singolare consonanza col Siotto, che di quella tradizione temeva addirittura una pressione censoria nel momento che si apprestava ad elogiare nella propria *Storia letteraria* l'interpretazione del Manno: «Altrove è dato di scrivere libere parole e vere. A noi si pesano le parole nella bilancia del *sospetto* e i pensieri s'investigano come con schiavi si fa; e migliori opere verrebbero in luce se si concedesse un po' più di larghezza nello scrivere, supposto che non si tratti di religione e di governo. Sto a vedere se nulla mi sarà detto intorno al conto che vo a rendere della Storia moderna di Sardegna. Della quale non dessi qui pensare altrimenti da quello che se ne pensa dai migliori intelletti di Torino, comunque possa in alcuni dei nostri parere offesa la vanità di famiglia. Perocché la verità dee dirsi, come Ella scrive, anche quando duole, anche quando è ignota, se utile è molto più quando la generazione che vive l'ha già accolta da quella che passò, onde la storia registrandola non dà biasimo novello, ma solo impedimento allo snaturarsi ed alterarsi dei fatti commessi alla popolare tradizione»⁸⁸.

Lo stesso giudizio venne espresso anche dal Martini, all'interno di un contesto molto particolare, in una lettera che risale addirittura al febbraio 1845: il cagliaritano difen-

le Tola, in AA. VV., *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, Cuccu, Cagliari, 1992 (ma 1994).

⁸⁸ BPTFM, 7.I.1 G. SIOTTO PINTOR, cit. La lettera proseguiva annunciando la necessità di correggere alcune inesattezze: «Tuttavolta però che io amo sinceramente ogni parto dell'altissimo Suo intelletto, le chieggo qui permissione di darle in altro corriere una breve nota di alcuni equivoci di fatto che non ha potuto scansare l'umana natura, valendomi principalmente all'uopo della ferma reminiscenza della madre mia e della cieca di lei sorella, della vedova del Pintor, e dello zio più che ottuagenario cav. Soggiu, il quale siccome congiunto e amico intimo del Pintor fu gran parte dei consigli domestici del tempo. Ella ne terrà poi quel conto che stimerà in un'altra edizione dell'opera». Di queste correzioni non si trova traccia nel Fondo Manno.

deva se stesso e i suoi fratelli dall'accusa di avere rivolto critiche all'ultima fatica storiografica del Manno sottolineando invece di avere espresso pubblicamente sull'opera un giudizio più che positivo⁸⁹, «in quanto che dato nel momento, che la stessa storia [...] andava a distruggere certe tradizioni tramandate di padre in figlio»⁹⁰, anche se non si era potuta tacere la «meraviglia» di alcuni di fronte al «cambiamento di idea» sul conto dei principali protagonisti del *triennio*⁹¹.

Sembra, comunque, di cogliere nelle parole del Martini una certa riserva mentale che viene confermata da più elementi. In primo luogo, la sostanziale freddezza con la quale il cagliaritano accoglie la pubblicazione della *Storia moderna*, salutata da poche parole di circostanza in una breve lettera del 22 gennaio 1843 in mezzo ad altri argomenti e questioni minori⁹²; in secondo luogo, il tono affrettato e apatico delle brevi recensioni alla storia pubblicate sull'«Indicatore Sardo», ben diverse dalla attenzione e dall'approfondi-

⁸⁹ Sul giornale dei fratelli Martini apparvero (n.3 del 21 gennaio 1843, anno XII e n. 20 del 18 maggio 1844, anno XIII) due recensioni della *Storia moderna*, in vero entrambe abbastanza anodine.

⁹⁰ La lettera è ora pubblicata in A. ACCARDO (a cura di), *Lettere inedite di Pietro Martini a Giuseppe Manno*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 35-37, 1992, pp. 275-276.

⁹¹ Ibidem. L'autore precisa che «taluni rimasero meravigliati circa il cambiamento di idea sul conto del Generale La Planargia, del Pitzolo, dell'Angioy, di Vivalda. Io in un coi miei fratelli o difendevamo le sue opinioni, o tacevamo; giacché non eravamo contemporanei ai fatti di cui si parlava e dovevamo credere che V.E. saggia, imparziale, e giudiziosa quale Ella è, avesse le sue buone ragioni, e fosse partita da sodi fondamenti. Non ha molto ebbi il piacere d'imbattermi con uno di quei tempi, il quale dopo aver letto attentamente la sua storia, mi disse che V.E. aveva ritratto gli uomini e le cose quali erano, ad esempio di Pintorreddu che a suo giudizio avrebbe meritato qualche cenno più specifico del suo pessimo carattere».

⁹² Cfr. *Lettere inedite di P. Martini*, cit., p.269.

mento che altri, come per esempio il Tola sulla "Meteora", dedicano all'opera. La conferma decisiva viene dalla *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, dove il Martini, lungi dal prendersela contro coloro che furono fautori «di politiche e civili riforme», si scaglia invece contro la reazione che «sangue pur volle, e sangue ebbe [...] *immolando* sovra i rizzati patiboli i seguaci dell'Angioi»⁹³, dando un giudizio per molti versi più equilibrato e corretto sulle vicende.

La Storia del Manno aveva alimentato quindi vecchie polemiche. Dovranno, però, passare numerosi anni perché ad essa si replichi pubblicamente. Lo farà, appunto, alla vigilia dell'Unità Francesco Sulis, «che animato da spirito risorgimentale, vede in Angioi lo sfortunato protagonista di un movimento di emancipazione e liberazione che, dandole la libertà, avrebbe strappato l'isola al servaggio e all'abbruttimento»⁹⁴. L'opera del Sulis è animata dai valori nuovi liberali e democratici che iniziavano a farsi strada nella Penisola nel pieno delle lotte risorgimentali. La sua interpretazione si muoveva fondamentalmente attorno a due elementi; da una parte, la critica della linea politica seguita tra il 1793 ed il 1796 dagli Stamenti, che veniva considerata espressione di orientamenti filofeudali arretrati: «in verità col nome essi di patria franchigia, miravano propriamente alla conservazione dei privilegi della chierisia e della nobiltà»⁹⁵; dall'altra parte, la convinzione del carattere democratico del movimento angioiano. Veniva rifiutata, cioè, l'idea che il tentativo rivoluzionario del giudice della Reale Udienza avesse le sue radici nella reviviscenza sta-

⁹³ P. MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Timon, Cagliari 1852, p. 11.

⁹⁴ G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma Bari 1984, p. 317.

⁹⁵ F. SULIS, *Dei moti politici*, cit., p. 30.

mentaria del 1793. Il movimento angioiano gli appariva esclusivamente figlio dell'esperienza rivoluzionaria d'oltralpe, veniva quindi respinta l'idea che la resistenza antifrancese avesse – paradosso della storia – fatto maturare politicamente la Sardegna: «Un nuovo spirito intanto si manifestava nel paese: le idee di libertà si propagavano per l'isola con prontezza meravigliosa: per ogni dove i discorsi sull'assetamento definitivo degli affari pubblici si tenevano apertamente [...] Le dottrine repubblicane che sul continente italiano universalmente avanzavano, trovavano in Sardegna accettazione non rara. E così la prima scintilla recatavi nel 1793 dal cannone di Francia, minacciava esser ora secondata da grande fiamma»⁹⁶.

Non si tratta, cioè, della semplice riproposizione dei temi della “tradizione” filo-stamentaria di fine Settecento. Il Sulis, che non era uno storico di professione ma un giurista, appare mosso da una esigenza più di carattere politico che non strettamente storiografico⁹⁷. Inoltre, al di là di un ossequio formale, il suo distacco dal Manno è ancora più profondo poiché la diversa interpretazione storiografica contiene elementi di divergenza anche morale. Sulis sottolinea che la lontananza dagli scrittori che lo avevano preceduto sul tema – e qui il riferimento al Manno è palese – era dettata in primo luogo dal dovere morale di distinguersi da chi ebbe «la pretensione di gittare nell'oblio, e peggio, nel disprezzo i patimenti e la morte dei patrioti». Nelle altre regioni italiane nelle quali si erano sviluppati movimenti insurrezionali finiti poi nel sangue, da quei sacrifici erano scaturiti fortissimi stimoli all'impegno ed alla lotta politica

⁹⁶ *ivi.*, p. 35.

⁹⁷ G. SOTGIU, *Note per uno studio degli anni della Rivoluzione sarda del 1793-96*, “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, n. 29-31, p. 33.

che «glorificati da sincere narrazioni, furono ammaestramento e quindi profitto ai posteri». Non così in Sardegna, dove alla sconfitta del movimento angioiano si era aggiunta una vera e propria denigrazione storiografica. Secondo il Sulis i moti sviluppatisi in Sardegna alla fine del Settecento avevano avuto un carattere profondamente liberale. Questo carattere appariva confermato non solo da una serie di nuove acquisizioni documentarie, ma, addirittura, «dagli stessi libri degli scrittori cui contraddiciamo». Da ciò un pesante giudizio sull'opera del Manno: «ed il sospetto ci venne che fossero quei giudizi dominati dalla paura o dall'ossequio pel dispotismo».

Proprio su questo terreno vuole replicare l'algherese nella sua ultima opera.

Dopo la *fusione* , l'introduzione del regime costituzionale parlamentare aveva consentito nell'isola la maturazione di idee e programmi che esprimevano ormai una mentalità completamente diversa da quella del Manno. L'uomo che per diversi decenni aveva rappresentato un modello e un punto di riferimento per la classe dirigente isolana vedeva sorgere i primi critici. L'attacco prendeva le mosse da aspetti apparentemente esteriori: gli si rimproverava intanto la stessa prolungata ed ininterrotta lontananza dalla terra natale; questa lontananza veniva presentata come espressione di un ben più grave e sostanziale distacco, come una vera e propria noncuranza dei problemi della Sardegna, sacrificati costantemente (a cominciare dall'operato nella commissione per il riscatto dei feudi) al tornaconto del continente e dei continentali.

A essere criticato è l'uomo politico, lo storico, il sardo dimentico della terra natale: non c'è distinzione di ruoli.

Quella che è critica sotterranea (di cui però troviamo sia pur prudentissimi cenni nella corrispondenza dell'algherese) ancora di fatto non si esprime in modo pubblico e diretto, come avverrà, con sempre maggiore frequenza e sul

piano anche personale, dopo la morte. Il Manno, però, ne è consapevole: si potrebbe giocare col titolo dato all'ultimo capitolo – *Excusatio non petita* – per individuare il colossale lapsus freudiano di chi deve difendersi senza poter riconoscere, in nome della propria dignità e del proprio ruolo, di essere attaccato.

Ma è così.

Impegnato a sostenere la propria interpretazione del triennio rivoluzionario di fine Settecento, Manno sceglie una difesa flessibile ed elastica, anche perché su alcuni punti, su alcune questioni, il passare degli anni consente una maggiore apertura e minori rigidità: l'impianto di fondo, però, rimane saldo. Parlando dell'Azuni – e si tratta di un esempio eloquente – non esita a cercare di recuperare la stima anche degli ambienti meno conservatori, rivelando di aver consentito il reinserimento del grande giurista nel Regno di Sardegna.

Nel 1825, quando cominciò la pubblicazione della *Storia di Sardegna*, e ancora nel 1842, data di uscita della *Storia moderna*, l'esito costituzionale poteva apparire improbabile o, perlomeno, molto lontano. La “fusione”, questa eutanasia di un vecchio Regno ormai simulacro di se stesso, portò subito nell'isola lo Statuto Albertino: tutta la prospettiva finì col mutare radicalmente. Paradossalmente, così, il vecchio storico riannoda i legami con la più riservata tradizione familiare, quella larvatamente filoangioiana; e pur continuando ad ammirare Gian Lorenzo Bogino, il grande ministro di Carlo Emanuele III, non può più celarne alcune piccinerie, ricordando contemporaneamente (vedi la vicenda dello Scardaccio) la grandezza morale di chi non si volle piegare⁹⁸.

⁹⁸ Si avverte, invece, che le pagine dedicate alla “Biografia di S.A.R. il duca del Genevese” sono precedenti al 1848, essendo tratte dai *Ricordi*

Alcuni anni fa, riflettendo sugli orientamenti politici dell'algherese, si aprì una discussione, invero un po' involuta, intorno all'uso da parte del Manno della pratica della dissimulazione⁹⁹. Si cercava di promuovere una lettura «meno tradizionale delle ragioni del suo moderatismo politico», invitando a non considerare più la sua opera solo come espressione di supina acquiescenza al potere, come in parte era accaduto nel secondo dopoguerra.

Oggi possiamo aggiungere qualche considerazione.

Il Manno aveva colto con acutezza uno degli elementi fondamentali di differenza tra il vecchio regime e il nuovo stato costituzionale: era finita l'epoca del «pensiero arcano, che doveva sempre sottintendersi [...] nel dare il loro valore alle comunicazioni eventuali fra Sovrano e sudditi». La confessione fluisce senza esitazione: c'era stato un momento in cui bisognava evitare non solo di parlare, ma soprattutto di operare chiaro. Ma questo, dice Manno, «già allora asseverai»¹⁰⁰. L'unica regola era quella politica, espressa lucidamente nella lettera al Vieusseux: «a poco vale l'aver con sé la ragione, se non si ha il buon successo».

La dissimulazione, quindi, non è opportunismo, essendo misura della prima un progetto politico di cui si riconosce la temporanea minorità e debolezza, mentre è solo il meschino interesse personale a motivare il servilismo della seconda. Specificamente sul terreno della dimensione poli-

della vita di S.A.R. il Duca del Genevese scritti da G.M., suo segretario privato, che risalgono al settembre 1843 e il cui manoscritto è conservato nel "Fondo Manno" della Biblioteca del Consiglio Regionale della Sardegna.

⁹⁹ Cfr. G. TORE, *Tra realtà e dissimulazione: aspetti di vita politica e privata nella carriera politica di G. Manno*, in AA. VV., *G. Manno politico, storico, letterato*, cit., pp.63-74; G. CONTU, *Elogio della prudenza e prassi dissimulatrice in G. Manno*, ivi, pp. 125-141.

¹⁰⁰ G. MANNO, *Note sarde*, cit., p. 310.

tica si apprezza quindi la dignità del vecchio funzionario: navigatore esperto di una età in cui – più di altre – il vecchio e il nuovo confliggono e si succedono in termini radicalissimi. Dal riformismo illuminato ai regimi costituzionali.

Dare unità e coerenza ad una congiuntura così complessa non era certo facile, anche perché alle grandi trasformazioni del periodo si applicava la poliedricità dell'esperienza personale: l'anziano Manno, in bilico tra due età, era obbligato non solo a cercare faticosamente di ricondurre a unità le esperienze del politico, dello storico, del letterato, ma soprattutto a dare conto della propria coerenza di servizio tra vecchio regime e stato costituzionale.

Note sarde e ricordi è l'esito di questo improbo sforzo, compiuto nell'ultimo baluginio della fiamma.